

L'origine della politica e il problema della tecnica nel pensiero politico di Carl Schmitt

autore *Marco Salvato*

1. *L'origine della politica e il problema della tecnica*

Schmitt è stato un pensatore ambiguo, comprensibile soltanto a partire da un milieu culturale tutto novecentesco improntato da numerosi ed eterogenei dibattiti filosofici, che spaziavano dal problema della tecnica a quello della secolarizzazione, dal formalismo giuridico a quello antiformale. L'ambiguità di Schmitt sta nelle sue tesi, in apparenza contraddittorie ma che rivelano, se interrogate, un problema di fondo, rintracciabile nell'epoca moderna e nella sua crisi storica: la crisi del razionalismo politico moderno, sviluppatosi nel periodo tra le due guerre mondiali. Dalla crisi moderna Schmitt risale o ridiscende a quella originaria che ha determinato e strutturato l'attuale e vede in questa il momento genetico, privo di fondamento, da cui nasce la politica presente. Quest'ultima è allora una ridiscesa nell'origine della crisi, nel conflitto, nel disordine, per affermare e creare ordine, ed impedire, rallentare (*kat'echon*), ciò che nell'origine è distruttivo e apportatore di violenza. L'assenza di un fondamento politico e sociale su cui giustificare gli ordinamenti storici concreti lascia così nella vita politica un vuoto, un abisso che apre all'energia propulsiva dell'origine e costringe il politico, se vuole impedire il ritorno della violenza ancestrale, a deliberare e ad agire su di essa, un azione definita dal giurista tedesco con il termine *eccezione*. La politica allora non può essere neutrale, non può affidarsi al discorso (al *logos*) o alla tecnica come vorrebbe il liberalismo, causa della deriva passiva del moderno per Schmitt, ma deve entrare nel Negativo, deve farsi polemica e orientarsi, anche perché la neutralità stessa è una presa di posizione, è un orientamento. Ed è proprio nell'assenza di ordine, primo volto di ogni crisi, che si origina la sua controparte: l'idea di diritto, capace di eccedere la violenza del conflitto e di realizzare, attraverso l'atto del politico, il recinto entro il quale l'energia dell'origine trova forma e confine. Schmitt ha così il merito di ricordarci, in un'epoca imbevuta di facili pacifismi ed universalismi, il lato oscuro della politica, ovvero quanto in essa c'è di costitutivamente grave e serio, di tragico, di doveroso.¹

¹Carlo Galli, *Genealogia della politica: Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Nuova ed., Bologna, Il mulino, 2010, p.XXVI

L'epoca moderna, secondo Schmitt, ha trovato infatti la propria disfatta nell'inconsapevolezza della propria origine, nel tentativo di costruire un ordine razionale e scientifico senza tener conto del conflitto, del disordine che sta alla base della stessa modernità. L'oblio dell'origine conduce alla neutralizzazione della violenza, una neutralizzazione che però può avere anche un significato attivo, poiché dal disordine può nascere e svilupparsi un ordine nuovo, non pacificato, al cui interno permane, come fonte di energia, la potenza originaria del conflitto, quella forza a cui deve attingere il sovrano (il politico) per creare una forma politica, un intero all'interno del quale l'energia originaria rimane presente come forza creatrice e distruttrice. La prassi politica diventa allora puntuale, discreta, indeterminata perché non ha un punto fisso su cui poter fare affidamento ma un abisso sul quale può solo sollevarsi. Ed è a partire da questa consapevolezza che nasce la decisione di dare una forma al disordine, e di frenare (kat'echon) le dinamiche della modernità, quando queste minacciano la pace e la sicurezza. Così secondo Schmitt la legittimità dell'ordine non si fonda su un pretesa di razionalità ma sulla concretezza, sul nesso decisione-forma, su quella contingenza (*eccezione*) che ospita, dentro di sé, il nulla della modernità e la sua utopia, l'assenza di un topos fondativo da cui poter partire per costruire un ordine duraturo e imperituro. In questa ricerca di concretezza coesiste il nichilismo ma è un nichilismo attivo quello del giurista tedesco, consapevole che l'assenza radicale di un ordine dell'essere e del suo nulla costitutivo possono dar forma un ordine pubblico, capace di frenare la deriva della neutralizzazione passiva. Questa prende forma in periodi di pace, quando il conflitto originario è dimenticato e nascono ideologie razionalistiche e individuali che hanno la pretesa di fondare l'ordine a partire da valori comuni, universali, non legati a circostanze particolari, concrete. L'agire politico della neutralizzazione passiva è dunque un agire mediato, inconsapevole, dell'eccezione, del disordine originario, e proprio a causa di questa la neutralizzazione passiva è disordinata e instabile, incapace di pensare un ritorno del rimosso. Per mantenere la sua unità politica allora lo Stato deve conservare dentro di sé la differenza originaria, *l'eccezione*, evitando di chiudersi in sé stesso e perdere, in questo modo, la consapevolezza della sua infondatezza originaria. L'oblio del concreto infatti porta ad una sempre maggiore astrazione della politica e una tecnicizzazione e burocratizzazione dello Stato, da cui Schmitt parte per superare la forma-Stato e recuperare la concretezza della vita politica. La causa principale di questa neutralizzazione passiva è vista da Schmitt nella tecnica e nella sua pretesa di oggettività, normatività, ma che in realtà nasconde l'assunzione di un valore: l'idea che tutti i valori possano essere valutati e neutralizzati. Una pretesa che mostra l'esito di un'epoca, quella moderna, che pretende il proprio compimento attraverso lo sviluppo di uno solo dei suoi volti, la ricerca dell'ordine, forza uniformante e pericolosa. La tecnica diventa così quel compromesso che tiene in

piedi le due diverse ideologie novecentesche, il marxismo e il capitalismo, e che risultano rivali soltanto nel gestire la mediazione omologante totalitaria, razionale nel produrre, irrazionale nel consumare. La “meccanizzazione” inoltre risulta essere anche la causa principale di quei forti dualismi, tra cui il dualismo cultura e natura, che hanno determinato la crisi moderna e il suo disordine morale. In *Theodor Däublers, Nordlicht: Drei Studien über die Elemente, den Geist und die Aktualität des Werke* del 1916 Schmitt definiva l’epoca moderna come l’epoca capitalistica, quella della tecnica e dell’organizzazione, capace con la sua precisione razionalistica, e la volontà di dominare la terra, di portare solo confusione fra gli spiriti umani. Nell’immaginario schmittiano la confusione babelica moderna assume il volto biblico dell’Anticristo, identificabile non nel tiranno ma con l’attitudine moderna alla soddisfazione facile dei bisogni artificiali, la ricerca dell’agio e del comfort. L’Anticristo sarebbe il portatore di sicurezza ed efficienza, colui che simboleggia l’epoca della perpetua pianificazione. La crisi della modernità nascerebbe allora proprio dall’eccessiva tecnicizzazione della società, e dal suo dualismo nei confronti della natura, vista soltanto come uno spazio fisico di possibile dominio, e da una ricerca spasmodica al “problema” che farebbe perdere di vista la cosa più importante: la “soluzione”, che Schmitt racchiude nel termine ordine, forma. Bersaglio polemico dell’opera è il pensiero dell’antitesi e il suo principale rappresentante il politico Walther Rathenau, autore di *Zur Kritik der Zeit*². Per Rathenau la “meccanizzazione” ha portato la perdita dell’individualità e dei valori, dal punto di vista sociale assistiamo invece all’omogeneità generale, alla scomparsa delle particolarità, e lo Stato con l’epoca della tecnica si trasforma in un semplice gestore dell’economia tecnicizzata perdendo la sua originaria funzione politica. La tecnica resasi con il passare del tempo sempre più autonoma e più importante nella produzione economica ha prodotto, grazie alle sue invenzioni, l’unificazione mondiale dei mercati, gettando il germe della futura unità politica mondiale. L’uomo moderno, assoggettato alla logica dell’utile, ha perso così ogni dimensione culturale e disinteressata e vive unicamente in vista di bisogni artificiali, quali il comfort e la ricerca di sicurezza. Schmitt condivide e attinge molto dalle tematiche di Rathenau, pensiamo alla critica verso la spoliticizzazione dello stato da parte della tecnica, ma ne rifiuta i risultati finali, il limite di Rathenau sta infatti, per Schmitt, nell’incapacità di attingere il punto di vista originario che permetterebbe di comprendere i dualismi e di superarli in una forma, in un ordine. La critica giovanile di Schmitt al moderno può essere iscritta, come ha osservato

² *La meccanizzazione del mondo*, trad. parz. di *Zur Kritik der Zeit*, in Tomas Maldonado, *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco fra Bismark e Weimar*, Feltrinelli, Milano 1987

giustamente Carlo Galli nel suo libro sul giurista tedesco³, all'interno di un orizzonte cattolico e conservatore ma non può ridursi a questo. Come ha notato lo stesso Galli Schmitt critica la modernità a partire dalla sua pretesa di dominare la tecnica e di adoperarla seguendo ideologie finalistiche, ma la modernità ha dentro di sé la “soluzione” della crisi. Schmitt infatti non vede il pericolo tanto nella tecnica quanto nell'ideologia che le sta dietro: il tecnicismo, la fiducia ideologica nel potere della tecnica e nella sua presunta capacità di produrre da sé un ordine oggettivo e duraturo. Il tecnicismo è allora neutralizzazione passiva, inconsapevolezza dell'origine. Una preoccupazione che Schmitt condivide in quegli anni con Heidegger, ma mentre quest'ultimo sostiene che bisogna assecondarne il compimento, poiché la filosofia e la politica non possono più pensarsi come differenze rispetto ad essa, per Schmitt la tecnica deve essere controllata e governata dal campo autonomo della Politica, in modo da frenarne la deriva, provocata proprio dall'eccessiva tecnicizzazione. Schmitt inoltre condivide con Heidegger l'idea che la storicità dell'esserci, in dipendenza da Dilthey, sia determinata da una indeterminatezza originaria, da un fondo abissale, da cui bisogna partire per dare forma al disordine originario. Per entrambi la decisione di accogliere consapevolmente il negativo significa trasformare l'indeterminatezza in determinatezza, in forma direbbe Schmitt, in questo modo la decisione stessa diventa qualcosa di più del semplice agire, diventa l'agire in generale. La potenza del disordine, che necessita di esser introdotta secondo Schmitt nell'ordine borghese esausto, non deve essere perciò assecondata, come pretendevano gli irrazionalisti, ma interpretata genealogicamente per poi esser ri-formata, attraverso una politica di decisione. L'origine di ogni ordine così si iscrive in un vuoto che prende il nome in *Teologia politica*, di stato d'eccezione, o caso concreto, da cui prende le mosse l'azione politica del sovrano per creare una forma giuridica, un ordine, all'interno del quale l'energia distruttiva del disordine non si cancella ma si conserva come potenziale fonte di energia e di conflitto. La sovranità non è allora pacificazione o mediazione come vorrebbero i teorici liberali ma distruzione e creazione, una porta continuamente aperta sul proprio abisso. L'agire sovrano inoltre è autonomo, ovvero non universale ma particolare, situato, in quanto si dà solo nella crisi e nella decisione, ma non è arbitrario perché prevede un compito e un dovere: il mantenimento dell'ordine creato. La decisione esclude ogni idea fondativa della politica e assume l'assenza, il nulla dell'esistenza, come punto di partenza non per affermare un'originaria libertà umana, come pretendono gli esistenzialisti, ma per poter costruire e mantenere, seppure nel conflitto, l'ordine nuovo costituito.

³C. Galli, *Genealogia della politica*, op.cit., p.XXII

2. *La politica internazionale: la dottrina americana di Monroe e il nomos della Terra*

Dopo il 1930 la produzione schmittiana esce dalla politica interna per approdare a quella internazionale. Nel 1938-1944 risalgono gli scritti internazionalisti di Schmitt e segnano un allontanamento, da parte del giurista tedesco, dalle tematiche della politica interna di quegli anni e la consapevolezza che la politica interna ha raggiunto, a causa della crisi delle forme tradizionali dello Stato moderno, esiti fallimentari che non possono essere superati dall'interno ma devono essere affrontati con un'azione esterna e internazionale per poter, in seguito, costruire un ordine politico nuovo. Il politico allora di fronte alla crisi deve operare una neutralizzazione attiva, capace di portare lo Stato oltre le logiche liberali individualistiche, da opporre alla neutralizzazione passiva che ha determinato la trasformazione dello Stato in un ordinamento formale e legalistico, caratterizzato nei suoi rapporti esterni, ovvero internazionali, da una ideologia universalistica e astratta, pericolosa nelle sue ambizioni unitarie e capace di allontanare e far dimenticare alla politica la sua origine, un'origine concreta non astratta o formale. Il tentativo di Schmitt di pensare una nuova politica che possa andare oltre lo Stato moderno trova formulazione in uno scritto del 1939 dal titolo *Völkerrechtliche Großraumordnung und Interventionsverbot für raumfremde Mächte*⁴, qui come origine della politica appare un nuovo concetto, quello di spazio. La dimensione dello spazio rappresenta il superamento dello Stato in direzione del Reich. L'impero segna per Schmitt il cardine di una possibile neutralizzazione attiva della politica. Il Reich infatti, nella produzione schmittiana degli anni quaranta, è il simbolo di una egemonia politica capace di estendere la sua influenza, non solo politica ma anche culturale, oltre i propri confini geografici, in un grande spazio (Grossraum) dove una pluralità di nazioni, giuridicamente autonome, sono subordinate. All'interno di questo grande spazio continentale è escluso però ogni intervento di potenze straniere e Schmitt per giustificare a livello internazionale la sua teoria si richiama alla dottrina americana di Monroe che stabiliva a fine Ottocento il divieto di intervento, da parte delle nazioni europee, in controversie, politiche ed economiche, che avevano come spazio geografico e politico il continente americano. La necessità di creare nel centro dell'Europa una forza politica indipendente dal blocco anglo-americano serve nell'ottica di Schmitt a tenere a freno (kat-echon) quella forza propulsiva che potrebbe portare, se non frenata, ad una rapida unità mondiale e alla scomparsa di ogni pluralità, differenza. Certo bisogna inquadrare e inserire il discorso di Schmitt all'interno della politica nazista di quegli anni, che cercava di giustificare il proprio expansionismo

⁴ Carl Schmitt, tr.ita di Francesco Pierandrei *Il concetto d'impero nel diritto internazionale*, introduzione di Piet Tommissen, Roma, Settimo sigillo, 1996

aggressivo nei confronti delle nazioni vicine a partire dalla questione dello spazio vitale, che comunque non può essere ricondotta alla nozione di Grossraum, che garantisce, anche se subordinate, la presenza politica di una pluralità di nazioni.

Negli anni quaranta Schmitt introduce l'opposizione Terra e Mare⁵ per poter superare le categorie tradizionali del pensiero politico moderno, due elementi portatori di una specifica concezione giuridica, economica, politica. Al mare corrisponde un pensiero marino, che non conosce limiti e confini, e che si fonda sul principio della libertà (libertà di commercio). Alla terra corrisponde un pensiero terrestre portatore di concetti come ordine, confine e limite. Questa opposizione di elementi naturali ha come riferimenti politici due nazioni: la Germania (terra) e l'Inghilterra (mare). Ed è proprio quest'ultima, per Schmitt, ad aver contribuito, più di tutte le altre nazioni europee, con la sua rivoluzione industriale, il passaggio storico alla modernità. La modernità per Schmitt non rappresenta soltanto la fine di ogni metafisica ma anche una rivoluzione spaziale, dove per spazio non si intende più il vuoto ma un campo di energia, di attività⁶. Il vuoto infatti non è solo l'assenza di una sostanza divina fondatrice di ordine, ma è anche la scoperta del Nuovo Mondo, che ha determinato una rivoluzione geografica dello spazio, pensabile adesso, attraverso l'elemento del mare, come qualcosa di uniforme e liscio. La rivoluzione spaziale ha così introdotto non solo un nuovo linguaggio politico ma ha ridefinito i confini geografici delle nazioni, ha creato una nuova mentalità, quella mercantile e liberale. Inoltre la modernità servendosi della tecnica ha accorciato le distanze fra le nazioni favorendo in questo modo il processo di allineamento verso l'unità globale. Segno di questa ultima rivoluzione spaziale è per Schmitt l'elemento dell'aria, l'aereo che con la sua ignoranza dei confini ha contribuito a cancellarli.⁷ Nel 1950 in *Il nomos della Terra* il rapporto terra e mare però non viene più descritto come un'opposizione originaria ma come equilibrio, inoltre, in quest'ultimo lavoro, Schmitt cerca di elaborare una teoria generale della politica

⁵ Carl Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung* 1942

⁶ “Oggi non concepiamo più lo spazio come una mera dimensione in profondità, vuota di qualsiasi contenuto pensabile. Lo spazio è diventato per noi il campo di forze dell'energia, dell'attività e del lavoro dell'uomo.” Carl Schmitt, *Terra e Mare*, tr.it di Giovanni Grisato, Milano, Adelphi, 2002 p.109

⁷ “Quando comparve l'aeroplano, fu conquistata addirittura una nuova, terza dimensione, che andò ad aggiungersi a quelle della terra e del mare[...]L'effetto di rivoluzione spaziale che ne deriva, infatti, è particolarmente forte, immediato e manifesto. Se si considera inoltre che lo spazio aereo sovrastante la terra e il mare non è attraversato soltanto da aeroplani, ma anche dalle onde radio delle stazioni trasmettenti di tutti i paesi, che si propagano ininterrottamente a enorme velocità per lo spazio atmosferico attorno al globo terrestre, non ci si può esimere dal pensare che oggi non solo sia stata acquisita una nuova, terza dimensione, ma che sia giunto addirittura un terzo elemento, l'aria, quale nuova sfera elementare dell'esistenza umana.” Ivi. pp.107-108

pensandone l'origine e categorie trans epocali, capaci di aprirsi alla post-modernità. Il giurista tedesco non pensa più che l'energia politica, necessaria per la creazione di un nuovo ordine, sia da rintracciare nelle dinamiche stesse della modernità, di cui comunque possiamo ricostruirne le vicende e analizzarne le categorie, senza rinunciare a pensare alla necessità di un "oltre", concettualmente indefinibile. L'idea di un nuovo ordine si allontana così dalla classica teoria del politico, a-fondativa, per trovare "fondamento", radicalità e quindi giustificazione universale nella terra stessa, nello spazio concreto su cui gli uomini costruiscono le loro diverse identità culturali e politiche. La terra, elemento fisico e mitologico, sarebbe nell'immaginario schmittiano misura universale, idea di giustizia capace di imporsi da sé. Ma l'ordine non nasce spontaneamente dalla terra, Schmitt rifiuta l'idea di un diritto naturale, ma con un atto di appropriazione, di violenza, un'azione che permette all'uomo di s-radiciarsi dal suo "essere naturale" e di costituirsi come soggetto storico. La terra con la sua occupazione e successiva distribuzione diventa natura per una cultura.

3. *La sostanzialità del diritto*

Il pensiero politico di Schmitt si iscrive all'interno di un orizzonte filosofico concettuale, ereditato da Hobbes e da Hegel, che vede come origine della ragione moderna l'atto di appropriazione del mondo, quel taglio con cui l'uomo esce dal mondo naturale, dal disordine originario, per dirla con Schmitt, e si afferma come qualcosa di completamente diverso, capace di affermare misura e ordine. Il giurista tedesco riconosce, come abbiamo già ricordato in precedenza, la co-appartenenza originaria della violenza e del diritto, e ne afferma la sostanzialità, e non la neutralità. Per Schmitt fra il diritto e la terra si instaura a un certo punto un nesso sostanziale, ovvero diventano impensabili se considerati, ancora oggi, separatamente⁸. Schmitt crede che il "nomos", reinterpretazione del politico e quindi del moderno, sia il fondamento della politica stessa, quel principio concreto che la moderna giurisprudenza, positivista e formale, sembra aver dimenticato⁹. La sua analisi è allora un'analisi critica volta a rintracciare nuove categorie politiche in grado di pensare o, quanto meno visto il limite, scrutare in un "oltre", sempre più opaco, la possibilità di un ordine nuovo capace di frenare (kat'echon) l'avanzata omologante e violenta dell'unità del mondo, e ribadire la supremazia della politica sull'economia (sempre più astratta e politica). Il "nomos", definibile come occupazione,

⁸ Questa è la posizione di Schmitt negli anni '40, che si differenzia dalla prima produzione giovanile dove il "nesso" diritto e terra non era ancora presente.

⁹ La critica di Schmitt è rivolta al lavoro giuridico di Hans Kelsen.

distribuzione e produzione, funzioni attraverso le quali la terra mostrerebbe, per Schmitt, la sua intima giuridicità all'interno di spazi determinati, deve ricordare al politico che il disordine, ovvero la violenza, non può essere confinato in spazi lontani (nel mare o in paesi extra-europei) ma deve essere pensato e riconosciuto come origine dell'ordine stesso, principio che la politica internazionale sembrerebbe aver dimenticato. Il nuovo ordine mondiale infatti trova giustificazione e genesi nelle logiche della neutralizzazione passiva, portatrice nel mondo dell'individualismo, del liberalismo e della tecnica, creatori, quest'ultimi, del diritto internazionale e della statalizzazione meccanica e astratta del pianeta. Ma, ribadisce Schmitt, questa uniformazione mondiale, questo "allineamento" non ha cancellato il conflitto ma lo ha reso al contrario ancora più violento. Con la pretesa di eliminare la guerra assistiamo infatti al ritorno delle guerre giuste, quelle condotte per "il bene dell'umanità", capaci solo di appianare le differenze e affermare un'unica uguaglianza¹⁰. Schmitt così si serve della nozione di "nomos" per affermare la necessità non solo politica ma anche culturale di una pluralità di spazi¹¹, capaci di frenare l'avanzata dell'unità del mondo.

4. *L'unità del mondo*

In alcuni saggi degli anni '50¹² Schmitt riprende il tema della fine della storia sostenendo che l'unità geo-politica attuale avrebbe solo come scopo principale la pianificazione, la direzione e il dominio della terra e dell'umanità. Omologazione resa possibile dagli sviluppi moderni della tecnica, ed è infatti proprio quest'ultima a produrre, ribadisce il giurista tedesco, con la sua azione, una sempre e maggiore organizzazione e centralizzazione del potere e delle energie umane. La pianificazione tecnica determina a sua volta una nuova visione del mondo, una nuova unità, caratterizzata, a differenza di altre ideologie, da uno sguardo neutro verso l'umanità e i suoi bisogni. L'organizzazione unitaria del potere richiede allora una filosofia della storia che possa accordare le masse alla classe dirigente ed indirizzare tutte le energie fisiche e spirituali dell'uomo verso un

¹⁰Nel 1938 Schmitt scriveva in *Stato Totalitario e neutralità internazionale*, attaccando la Società delle Nazioni che si faceva porta voce di un "diritto universale": "È caratteristico per la potenza indiretta che questa, senza condurre essa medesima una guerra, si rivendica però, in base al preteso titolo di un'autorità supranazionale, morale o giuridica, la potestà di decidere sulla liceità o illiceità giuridica e morale di contese statali o nazionali, e così viene ad alterare il carattere di ogni contesa in quello di una contesa universale!" Carl Schmitt, *L'unità del mondo, sulla Globalizzazione e altri scritti*, Milano, PGRECO Edizioni, 2013, p.58

¹¹ Assistiamo così nella sua ultima produzione al ritorno del concetto di Grossraum.

¹²In italiano i saggi sono stati raccolti in più edizioni con il medesimo titolo: C. Schmitt, *L'unità del mondo*, op.cit., e *L'unità del mondo e altri saggi*, a cura di Alessandro Campi, Roma, Antonio Pellicani Editore, 2003.

unico obiettivo. Negli anni '50, quando scrive Schmitt, il mondo si trovava diviso in due blocchi antagonisti; da una parte il blocco orientale rappresentato dall'Unione Sovietica e dall'ideologia comunista, dall'altra il blocco occidentale trainato dalla forza degli Stati Uniti e mosso da un'ideologia capitalista e neo-liberista. Due sguardi sul mondo completamente diversi, antitetici, due sistemi economici contraddittori e che rappresentavano per il giurista tedesco un dualismo pericoloso destinato o a estinguersi, con la vittoria di uno dei due avversari, il che avrebbe permesso al vincitore di realizzare la sua visione del mondo e determinare con la sua ideologia la forma dell'unità finale¹³, o a provocare la reazione difensiva di altre entità politiche. Per Schmitt comunque il Comunismo e il Capitalismo non esauriscono le potenzialità ideologiche o spirituali del mondo, la terra sarà sempre in grado, con i suoi spazi, di creare nuovi equilibri e sviluppare nuove energie, aprendo inaspettati scenari geo-politici, portatori di pluralità. La possibilità di un "terzo elemento", di una pluralità ideologica, evita o rallenta, per Schmitt, all'interno dello scenario politico internazionale, il processo finale di omologazione universale e rimanda la fine dei tempi a un futuro lontano. È il così detto *kat'echon*, quella forza rallentatrice in grado di arrestare temporaneamente la fine dei tempi. Ad essa si oppongono le forze acceleratrici, incarnate per Schmitt nel Comunismo e nel Capitalismo. Il primo parte dalla dottrina del materialismo storico, che ha la sua essenza nell'idealismo hegeliano (autentico sistema di filosofia della storia), nel movimento dialettico, per affermare la necessità di un'unità politica e umanitaria. Il Capitalismo occidentale invece è portatore di un'altra ideologia, nata nel XVIII secolo con l'Illuminismo, il razionalismo tecnico, che sostiene e crede nel continuo progresso materiale della scienza. Un progresso che però, riconosce Schmitt, non va di pari passo con quello morale. L'umanità allora si trova di fronte ad una frattura insanabile: più la tecnica avvanzerà senza una "guida morale" più la vita spirituale dell'uomo si impoverirà, inaridirà. La rottura dell'equilibrio risiede, secondo il giurista tedesco, nella "natura" stessa della tecnica, nella sua neutralità, e nella cecità dell'uomo di fronte allo sviluppo incontrollato della scienza, nuovo mito moderno. Entrambi, sia il comunismo sia il capitalismo, confidano nel progresso tecnico ma non hanno creato, per affrontarlo, un'ideologia capace di dominarlo e di guidare, non soggiogare, l'uomo verso il futuro. Schmitt è consapevole che la tecnica ha ridotto sempre di più le distanze fra gli uomini avvicinandoli e determinando, in questo modo, una nuova configurazione dello spazio e dei rapporti umani, ma

¹³ "... il vincente realizzerebbe l'unità del mondo, naturalmente secondo il suo punto di vista, e le sue idee; i suoi dirigenti rappresenterebbero il tipo ideale dell'uomo nuovo; pianificherebbero e organizzerebbero secondo le loro idee politiche, economiche e morali. Quanti si entusiasmano per l'unità tecnica e industriale del mondo dovrebbero tenere presente questa conseguenza." C. Schmitt, *L'unità del mondo*, op.cit, p.147 cfr L.Strauss e A.Kojève, *Sulla Tirannide*, op.cit., Epistolario, pp.254-283

l'umanità unita può significare anche un'unica tecnica, capace di annullare, con il suo potenziale, l'umanità che le fa da supporto. Diventando un unico corpo, avverte Schmitt, l'uomo può decidere anche di morire (di suicidarsi) come essere, senza per questo dover, dopo, rinascere.